

La Repubblica 12 Marzo 2002

Impastato, i giudici accusano.

“Depistaggi, omissioni, negligenze”

UN'OMBRA, costante e funesta, non ha mai abbandonato l'aula di giustizia dove la corte d'assise cercava la verità sull'omicidio di Peppino Impastato: «Le indagini svolte subito dopo il delitto sono gravate dall'intollerante sospetto di un sistematico depistaggio», dicono adesso i giudici nelle motivazioni della sentenza che ha condannato il boss Vito Palazzolo. E insieme al depistaggio c'è stato «uno sconcertante coacervo di omissioni, negligenze, ritardi, mescolati ad opzioni investigative preconcelte».

Sul banco degli imputati è stato un padrino, uno dei capomafia di Cinisi, morto qualche mese fa. Ma alla sua condanna si è arrivati dopo vent'anni. Adesso, c'è una risposta anche a questo: chi condusse le indagini - alcuni ufficiali e sottufficiali dei carabinieri - furono responsabili di «inspiegabili ritardi, vistose omissioni e lacune». Lo aveva già accertato un'inchiesta della commissione parlamentare antimafia della scorsa legislatura. Lo confermava la corte d'assise presieduta da Angelo Monteleone e dal giudice a latere Angelo Pellino, estensore della sentenza.

Le pesanti censure contro chi svolse la prima fase dell'inchiesta sono le stesse ripetute da anni dai familiari di Impastato e dal centro di documentazione che porta il suo nome. Nella sentenza Palazzolo, i giudici li ringraziano per il concreto aiuto fornito alle indagini.

La sentenza dice soprattutto basta a quei sospetti che per anni i rapporti di alcuni carabinieri hanno avallato: Impastato suicida, Impastato terrorista. «A casa della vittima, non si è mai trovata traccia di pubblicazioni clandestine o inneggianti al terrorismo - dice la corte d'assise - a meno che non si spaccino per tali due testi del professore padovano Toni Negri, pubblicati nella collana "Opuscoli marxisti" editi da Feltrinelli, testi icona di quel tempo per gran parte dei militanti della sinistra extraparlamentare».

Eccole le censure: «E perfino superfluo - scrivono i giudici - sottolineare l'inaudita gravità della leggerezza in cui è incorso l'allora comandante della stazione dei carabinieri di Cinisi, il maresciallo Travali». E ancora: «Non meno gravi appaiono le responsabilità del maggiore Antonio Subranni, comandante del Reparto operativo». Infine, un altro inquirente, il brigadiere Antonio Esposito, «non è stato mai sentito - annota la sentenza - e quando la commissione parlamentare ne ha disposto l'audizione, è risultato in missione all'estero».

Così accadde - ricordano i giudici - che invece di indagare fra i mafiosi denunciati da Impastato attraverso i microfoni di Radio Aut, quei carabinieri indagarono sugli amici della vittima.

Adesso, dopo la riapertura delle indagini da parte del sostituto procuratore Franca Imbergamo, è emersa la verità: Impastato pagò per la sua satira contro la mafia. «La ribellione irriverente», la chiamano i giudici dell'Assise, quella che libera dal «giogo della paura e della soggezione omertosa». La satira era contro "don Tano seduto", Gaetano Badalamenti, su cui i giudici di un'altra corte si pronunceranno il 27 marzo. Il legale degli Impastato, Vincenzo Gervasi, ha intanto chiesto alla Procura di continuare ad indagare sui responsabili del depistaggio. E ora, la sentenza Palazzolo rassegna anche un ultimo dubbio: che quei carabinieri avessero «relazioni pericolose» con i mafiosi.

Salvo Palazzolo

